

1861-2011 1861-2011 Visioni d' Italia La storia L' accordo con Napoleone III fu una sorpresa. Cortei, trincee, poi la fine di un' illusione

## Tutti a Firenze (nel 1864) E a Torino scoppia il caos

### La rivolta per il «trasloco»: l' esercito spara, 50 i morti

Per molti piemontesi fu la Convenzione del settembre 1864, più che la proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d' Italia, a segnare l' epilogo della tradizione sabauda. Giacché essa troncò quel legame tra il vecchio regno di Sardegna e la nuova monarchia nazionale, che sembrava garantito dalla continuità dinastica, con una cesura che non avrebbe potuto essere più netta per gli eventi drammatici che la caratterizzarono. A Torino, all' annuncio del trasferimento della capitale a Firenze giunto come un fulmine a ciel sereno, la città si era trasformata in un campo di battaglia. Per prevenire eventuali disordini si era dato ordine a migliaia di soldati di presidiare i diversi quartieri in assetto di guerra, la cavalleria con gli spadoni arrotati, le truppe con le giberne piene di cartucce. Ma la folla non aveva esitato a invadere le piazze in segno di protesta, e l' intervento di carabinieri e militari, chiamati a sedare i tumulti, era sfociato in un autentico eccidio: s' erano contati più di cinquanta morti e centotrenta feriti nelle giornate fra il 21 e il 22 settembre, in cui s' era accanita la repressione per le vie del centro, con scariche di fucileria e assalti alla baionetta senza alcuna preventiva intimazione. A sparare sulla gente - raccolti in capannelli e in cortei improvvisati, composti di uomini e donne d' ogni età e condizione del tutto inermi - non erano stati soltanto i reparti di stanza in città, ma anche alcuni battaglioni fatti affluire di rinforzo dal Sud e da altre regioni. Questa sciagurata circostanza concorse ad aggravare il trauma, a scavare un solco profondo fra Torino e il resto d' Italia che non sarebbe stato mai del tutto colmato nei decenni successivi. Il consiglio comunale era riunito in seduta straordinaria quando sotto le finestre del Palazzo Municipale fu portato il corpo del primo caduto sotto il piombo del governo unitario. E la reazione più immediata era stata quella di trasformare l' assemblea in una sorta di comitato di salute pubblica che assumesse i pieni poteri e sconfessasse la decisione del governo costringendolo a stracciare il trattato firmato con Napoleone III. Dalle colonne della Gazzetta del Popolo - il giornale che, fondato nel giugno 1848, si proclamava geloso custode degli ideali risorgimentali - si levò in quei giorni contro Marco Minghetti l' accusa, durissima e infamante, di viltà e tradimento. Una condanna alla gogna ingiusta e sommaria; ma tanto gravi erano le circostanze e così largo il seguito di chi l' aveva pronunciata che essa apparve ai torinesi un verdetto incontestabile, e tale rimase anche quando molti si affannarono a spiegare che Torino nulla avrebbe perso dal trasloco della capitale. Giovan Battista Bottero non era soltanto il direttore del principale quotidiano italiano, il primo condottiero della carta stampata in un Paese che stava cominciando a conoscere il quarto potere, era anche il successore di Cavour nel prestigioso primo collegio del capoluogo subalpino. D' altra parte, non pochi uomini politici piemontesi la pensavano come lui. Ferraris, Sineo, Berti, Sclopis credevano in buona fede che il trattato con la Francia significasse la rinuncia definitiva a Roma e che quindi il trasporto della capitale a Firenze costituisse non soltanto un pesante affronto per la cittadinanza torinese ma una umiliazione inammissibile per la dignità nazionale. Si gridò al «piemontesismo», alla pretesa della classe dirigente subalpina di voler conservare, insieme alla capitale a Torino, anche un' egemonia politica che non aveva più alcuna ragion d' essere o che pareva comunque solo alterigia insolente: quegli ufficiali altezzosi dai titoli altisonanti, quei funzionari burbanzosi e pedanti, ma anche quell' atmosfera fredda di compostezza e disciplina che infastidiva spesso altri italiani, i quali la scambiavano come una dimostrazione di sussiego e di conformismo. E si tacciò di cieca demagogia municipalista chi, invece di placare gli animi, avrebbe voluto erigere le barricate per le strade rischiando così di provocare un moto eversivo. In effetti, fra gli stessi parlamentari piemontesi ci fu più d' uno che nel trambusto perse la testa, esasperando il clima di irritazione e di acrimonia che aveva contagiato la città, anziché far opera di pacificazione. In linea di massima, gli avversari della Convenzione di settembre avevano ragioni da vendere. Tant' è che sul principio anche da altre parti s' era sollevato un coro di dure critiche nei confronti di un compromesso ambiguo che aveva complicato ancor più la «questione romana». A Torino, in ogni caso, la condotta del governo parve un' autentica prevaricazione. Per quanto l' idea di Roma capitale fosse risultata in altri tempi ostica all' opinione pubblica

piemontese, soprattutto a quella moderata che l'aveva considerata un idoleggiamento retorico di antichi miti imperiali o una pericolosa ipoteca in mano al patriottismo democratico-mazziniano, la prospettiva che il processo di unificazione nazionale dovesse approdare alla dissoluzione del temporalismo papale, e quindi all'insediamento della monarchia sabauda in Campidoglio, aveva finito per guadagnare unanimi consensi. Tanto che lo stesso Cavour aveva fatto proclamare solennemente in Parlamento nel marzo 1861 Roma capitale d'Italia. Sarebbe stata questione di tempo ma prima o poi, ci si augurava, Roma sarebbe divenuta la sede delle istituzioni politiche e il nuovo centro di gravità dello Stato nazionale; a quel punto si sarebbero fatti i bauli rapidamente e senza recriminazioni. Ma finché ciò non fosse stato possibile, la capitale avrebbe dovuto rimanere a Torino: non soltanto per il ruolo che essa aveva svolto nello sviluppo di un regime costituzionale e nel movimento d'indipendenza nazionale, ma anche per la stretta connessione che s'era stabilita dopo il 1861 fra la «questione romana» e il problema dei rapporti con la Francia di Napoleone III. Il trasporto della capitale a Firenze, quale segno della rinuncia a un'immediata annessione di Roma, sia pur in cambio di un progressivo ritiro delle truppe francesi dislocate a presidio del governo pontificio, suonava come un atto di sottomissione nei confronti di Parigi, come un segno di debolezza tanto più grave quanto ancor più fragile era il credito internazionale del nuovo Stato. Comportava inoltre, in seguito all'impegno di garantire lo Stato pontificio da qualsiasi attacco armato, la repressione di ogni ulteriore iniziativa del partito d'azione, e, quindi, un inasprimento dei contrasti politici interni già rinfocolati dallo scontro avvenuto all'Aspromonte nell'agosto 1862 fra la spedizione garibaldina e l'esercito regio. Anche a chi come Massimo d'Azeglio non aveva mai condiviso il culto di Roma capitale (escludendo che essa fosse un ambiente «atto a infondere salute e vita nel governo d'un'Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune»), e che s'era poi andato convincendo che il trasporto della capitale a Firenze fosse un'esigenza inderogabile di fronte al rischio di una rottura con Parigi, la Convenzione di settembre apparve un «tristo trattato», un atto inopportuno e indecoroso per il modo in cui era avvenuto, senza alcuna preparazione dell'opinione pubblica e all'oscuro sino all'ultimo del sovrano stesso. Se l'accordo con Napoleone III, l'alleato protettore d'un tempo nel rovesciamento dell'egemonia austriaca in Italia, doveva essere accettato come il male minore in una ardua congiuntura politica, esso non poteva in ogni caso cancellare i sacrifici che imponeva al Piemonte. «Ad un cumulo di fatti, di tradizioni, di memorie onorate non si rinuncia - avrebbe detto D'Azeglio in Senato nel dicembre 1864 - senza avere il cuore spezzato». Senonché a Torino l'orgoglio ferito aveva preso il sopravvento, nelle tragiche giornate del settembre 1864, su qualsiasi valutazione realistica delle cose. Dopo la fine prematura di Cavour, e con D'Azeglio ormai prossimo a uscire di scena, erano rimasti sul palcoscenico solo gli epigoni o qualche comprimario di secondo rango. Ed essi erano, chi più chi meno, sensibili agli umori della piazza. Nessuno di loro avrebbe avuto il coraggio di sfidare l'impopolarità, tanto più se a soffiare sul fuoco era un giornale come quello di Bottero, capace di alimentare le nostalgie sabaudiste dei conservatori d'antico stampo come di far leva sulle inquietudini della sinistra democratica. Sta di fatto che il governo Minghetti venne spazzato via all'indomani della sommossa torinese, sotto il fuoco di fila della stampa locale, che ancora per qualche mese, sino alla partenza definitiva nel giugno 1865 della corte e dei ministeri, avrebbe continuato a inasprire gli animi. (dal libro Torino, Laterza, 1987) RIPRODUZIONE RISERVATA  
Castronovo Valerio

## **Pagina 19**

(6 novembre 2010) - Corriere della Sera